



L'Aquila: la superstite di Erto

Vajont

Tecnica della strage

"... I fatti del Vajont hanno rivelato un quadro sconcertante: l'autorità politica scompare dinanzi agli organi tecnici e burocratici, la burocrazia infeudata e asservita al monopolio privato, il monopolio che impone agli organi centrali e locali soggezione e timore reverenziale ..."

L'Aquila, novembre. Soldati con la penna nera in libera uscita la sera per le strade. La stessa cornice di cime imbiancate dalla neve e di nuvole basse che tentano un passaggio tra le gole rocciose. Ma si tratta degli Appennini e del Gran Sasso invece che delle Alpi: in questa città dell'Abruzzo, a diverse centinaia di chilometri dalla sede naturale come ha voluto la Corte di Cassazione si è aperto il processo agli imputati per la catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963. Quasi duemila persone perdettero allora la vita ed un paese intero, Longarone, fu cancellato dalla carta geografica; per questa tragedia la giustizia aveva chiamato a render conto undici persone. Alberico Biadene, Mario Mancini, Luigi Greco, Francesco Penta, Pietro Frosini, Francesco Sensidoni, Curzio Batini, Almo Violin, Roberto Marin, Dino Tonini e Augusto Ghetti.

Dirigenti della SADE, il monopolio elettrico che aveva costruito la diga, professori universitari che alla società avevano prestato la loro consulenza, alti funzionari che avrebbero dovuto eseguire i controlli di legge per conto del ministero dei Lavori pubblici.

Prima che l'istruttoria completasse il suo corso morivano il prof. Greco, presidente del Consiglio superiore dei LL.PP. e della Commissione di collaudo della diga, ed il prof. Penta dell'Università di Roma anche lui membro della Commissione: la posizione di quest'ultimo, che all'attività di "controllore" aveva accoppiato quella di consulente della stessa SADE per l'impianto di Pontesei, a quanto scriveva l'estensore della sentenza istruttoria "può solo farci riflettere sulle condizioni della

cattedra in Italia oggi e indurci a qualche considerazione sui rapporti tra scienza e industria o a qualche osservazione di costume che qui, tuttavia, sarebbe fuor di luogo". Ma, sulle nove persone che alla fine sono state rinviate a giudizio, un'altra non è comparsa davanti al collegio giudicante dell'Aquila. L'ing. Pancini (¹), che aveva diretto i lavori per la costruzione dell'immensa diga, decideva di farla finita col processo proprio a quarantott'ore dalla sua apertura. Un suicidio che costituisce un triste preambolo a questa azione giudiziaria; il Vajont ha fatto un'altra vittima, commenta un giornalista nel dar notizia del fatto.

Un disastro prevedibile.

"Incarnazione della SADE, l'ing. Mario Pancini dosa le notizie cautamente, tace sulle preoccupazioni nutrite dal personale tecnico della società sull'andamento della frana, avalla operazioni altamente insicure per la popolazione della Valle del Piave e per l'incolumità pubblica", così la sentenza istruttoria presenta il braccio destro del maggiore imputato, di quell'ing. Biadene che della SADE era vicedirettore e capo del Servizio costruzioni idrauliche.

Niente più che un fedele esecutore di ordini, a quanto sembra; l'umiliazione per non essere stato capace di ribellarsi a certe imposizioni potrebbe essere stata determinante ai fini del suicidio. Proprio a Pancini, che si trovava in America a passare le vacanze, Biadene aveva scritto quella lettera che è diventata il suo principale capo d'accusa: Le consiglio di anticipare il suo rientro in sede "perché la situazione su al Vajont si è aggravata e le fessure sul terreno fanno pensare al peggio". La missiva contiene un eloquente *post scriptum*: "... mi telefona in questo momento il geom. Rossi che le fessure di questa mattina mostrano segni ancora maggiori di quelli di ieri raggiungendo una maggorsione del 50 per cento. Si nota anche qualche caduta di sassi nel bordo ovest (verso diga) della frana. Che Iddio cc la mandi buona". Se avesse provato una minor fiducia nella Provvidenza Biadene avrebbe probabilmente fatto in tempo, avvertendo da Venezia le autorità di Belluno ed i carabinieri di Longarone, a salvare un paio di migliaia di vite umane. Quello del Vajont non è stato dunque un disastro imprevedibile, la chiave della prevedibilità, su cui è imperniato tutto il processo, riguarda soltanto le caratteristiche del movimento della montagna, la "eccezionalità e repentinità" di un fatto che, in sé, era dato da tutti per scontato. Dal Toc, in un colpo solo sono caduti duecentosessanta milioni di metri cubi di materiale dentro l'invaso sottostante, provocando quella fuoriuscita di venticinque milioni di metri cubi di acqua che ha spazzato in pochi minuti il villaggio di Longarone.

Il peso della carta bollata.

Bastano a questo punto le diverse prove di laboratorio eseguite per tempo (ma a porte chiuse), basta la competenza e la serietà scientifica di celebri cattedratici per fare escludere la delittuosità dell'evento? Nei mesi che verranno (il processo si protrarrà per più di un centinaio di sedute) assisteremo a battaglie condotte a base di perizie e controdeduzioni, migliaia di documenti si aggiungeranno alle tonnellate di carta già vagliate nella fase istruttoria del processo che già ingombrano il nuovo Tribunale dell'Aquila. Che peso avranno la carta bollata, le relazioni tecniche ed i diagrammi, i dotti pareri dei giuristi che compongono il collegio della difesa di fronte alle

¹ *Il Gazzettino* del 11/11/1969

A L'Aquila parla la difesa: Pancini si uccise vittima della paura

L'Aquila, 11 novembre

(Ansa). Il processo per il disastro del Vajont che secondo le previsioni del presidente, dott. Del Forno, dovrebbe concludersi entro il 26 novembre prossimo, è continuato stamane davanti ai giudici del tribunale dell'Aquila. L'udienza è cominciata con l'intervento dell'avv. Romualdi, difensore del prof. Dino Tonini, il quale già ieri aveva cominciato il suo intervento. "Trascinare in tribunale il prof. Tonini, al quale secondo il Pm. dovrebbero essere inflitti 21 anni e quattro mesi di reclusione per omicidio colposo plurimo aggravato, è stato un errore - ha esordito il penalista; egli infatti fu un dirigente che non ebbe alcuna parte nella volontà decisionale per il Vajont, poiché fu quasi uno spettatore che ebbe sentore del pericolo (come tutti gli altri dipendenti della società) solamente all'ultimo momento, quando nulla era più possibile fare".

A proposito del suicidio dell'imputato ing. Mario Pancini - che come è noto, si uccise a Venezia qualche ora prima di partire per il capoluogo abruzzese dove stava per cominciare il processo - l'avv. Romualdi ha detto: "Pancini si uccise perché era solo e perché aveva paura della stampa. E fu anch'egli, come tutti, vittima dell'opinione pubblica che ha voluto ad ogni costo che si indicassero dei presunti responsabili, giungendo anche a trascinare in quest'aula chi, come Tonini, non ebbe alcun parte nella vicenda".

Domani parleranno i difensori dell'imputato Almo Violin, già ingegnere capo del Genio civile di Belluno.

migliaia di superstiti che testimonieranno, insieme al loro dolore, delle iniziative prese in sede locale per scongiurare il disastro, delle inascoltate denunce di autorità amministrative locali, che rievocheranno lo stato di paura in cui li si era lasciati vivere dopo il primo presagio di sciagure, quando una frana di quasi un milione di metri cubi di terra e sassi era caduta dal Toc il 4 novembre 1960? “Noi lo avevamo previsto - diranno - lo avevamo fatto pubblicare dagli organi di stampa non asserviti ad interessi padronali, avevamo fatto presentare in Parlamento delle interrogazioni dai nostri deputati ...”.

Ma si era trattato, per sfortuna dei valligiani, di organi di stampa e di parlamentari dell'opposizione di sinistra.

Un articolo dell'*Unità*, che a giudicare col senno di poi si può dire pecchi per eccessivo ottimismo, scatena addirittura un procedimento giudiziario contro i suoi estensori. Ora invece, a più di sette anni dall'inizio di quella campagna *denigratoria*, l'organo dc scrive che questo è il processo ai responsabili di una sciagura che non fu imprevedibile, secondo i più. La friabilità della roccia dolomitica, le infiltrazioni d'acqua nella stratificazione obliqua della montagna, sconsigliavano la costruzione di una diga.

Pure lo sbarramento fu eretto lo stesso e le possibili conseguenze del previsto smottamento del terreno furono studiate dagli esperti nei laboratori dell'università di Padova. “Ma di quali dimensioni sarebbero state? I responsabili della diga, evidentemente - prosegue *Il Popolo* ritennero che esse sarebbero state modeste: forse simili a quelle della frana che il 4 novembre 1960 fece slittare nell'invaso del bacino appena iniziato circa 70.000 metri cubi (sic!) di terra e roccia. Invece le dimensioni furono eccezionali e provocarono il cataclisma”.

Un giudizio storico che non fa una grinza. Speriamo che ai responsabili (sono tutti sotto processo) tocchi tutta la galera che si meritano. Non vale la pena di occuparsi invece, si tratta di cose da poco, delle inchieste amministrativa e parlamentare che hanno sostenuto a pieno fiato la pura accidentalità dei fatti. In queste occasioni non vennero denunciate responsabilità di nessun grado e specie; probabilmente per distrazione, la relazione parlamentare votata a maggioranza dalla DC alleata alle destre assolse tutti i dirigenti del mondo politico elettrico, i cattedratici-consulenti della SADE che facevano pure i controllori per conto dello Stato. i funzionari del servizio dighe.

“Non c'è barba di ministro”.

“I fatti del Vajont, mi dice il senatore comunista Mauro Scoccimarro che fu vice-presidente della Commissione parlamentare di inchiesta e firmò la relazione di minoranza, hanno rivelato un quadro sconcertante: l'autorità politica scompare di fronte agli organi tecnici e burocratici, la burocrazia infeudata e asservita al monopolio privato. Il monopolio che impone agli organi centrali e locali soggezione e timore reverenziale. In tali condizioni di partenza del potere politico, disfunzione della Pubblica amministrazione, confusione di competenze e responsabilità politiche e amministrative, si è creata una prassi di inadempienze e irregolarità, violazioni di leggi e regolamenti, inefficienza degli organi di vigilanza e controllo, per cui l'interesse privato ha potuto imporsi e sovrapporsi al potere pubblico, e gli organi dello Stato non hanno assolto al loro compito di controllo e tutela della pubblica incolumità”.

Prove di queste disfunzioni, carenze e irregolarità furono raccolte in un libro bianco e presentate dalla delegazione parlamentare del PCI al presidente Segni pochi giorni appena dopo il disastro. Come è naturale la classe politica dirigente reagì con la solita isteria anticomunista: non siete che degli avvoltoi, speculate su tutto ... nomineremo appena possibile una bella commissione parlamentare per investigare sulle eventuali porcherie che siano state commesse.

“E' una lettura stimolante - mi dice ancora Scoccimarro - quella degli interrogatori della Commissione. Uomini come Togni, come Zaccagnini, si scusano pieni di candore davanti al Parlamento e affermano sostanzialmente che non c'è barba di ministro che riesca ad opporsi a giudizi tecnici apparentemente ben motivati. Il risultato lo abbiamo visto tutti. L'inchiesta in questione è quella che onora di meno il Parlamento italiano”.

Che a questo punto le parti lese, le quali pure si avvalgono delle prestazioni di avvocati e periti tecnici insigni, avvertano un senso di disagio nell'affrontare questo processo è cosa che non può

stupire nessuno. E' anche la preoccupazione denunciata in aula all'apertura del processo dal fiorentino avvocato Canestrini. Anzitutto va notato che la sproporzione di mezzi esistente è enorme: dall'altro lato del fronte sta la SADE, l'*establishment* accademico, l'ENEL che per questioni di cassetta (e di politiche omertà) si dimostra in pratica solidale con la società cui è subentrato. Passano poi cinque anni dall'apertura dell'istruttoria all'inizio del processo. I danneggiati, migliaia di valligiani dalle non floride condizioni economiche, per chiedere giustizia debbono rivolgersi al tribunale di una città appollaiata in cima alle montagne d'Abruzzo: soffrono per una netta sensazione di impotenza di fronte ai cavilli escogitati dai padroni del vapore, sono feriti dal dover ricorrere alla solidarietà pubblica per pagare le ingenti spese processuali.

Le tappe dell'Italia alluvionata.

Un gruppo di superstiti è giunto all'Aquila sabato 23 novembre a bordo di un pullman partito alcuni giorni prima da Longarone. Avevano organizzato una "marcia della giustizia" che aveva percorso le varie tappe dell'Italia "alluvionata". Venezia, Porto Tolle, Firenze etc. La solita danza rituale, a giudicare col metro di chi ha il portafoglio pieno: invece si trattava del primo tempo di una battaglia ideale in cui quella gente si trovava impegnata, un atteggiamento che superava l'immediata esigenza di giustizia.

Non è senza significato che tra gli aquilani che hanno voluto dare il benvenuto ai superstiti del Vajont si son potuti notare gli abitanti di alcuni centri entrati in agitazione in seguito alla minaccia degli espropri e della siccità rappresentata dai lavori di sopraelevazione del bacino idroelettrico di Campotosto, uno dei più grandi d'Europa. Questi non chiedono alla collettività che una giusta contropartita in termini di occupazione e di indennità. "Operano nella regione - dice il segretario provinciale della CCIL Ivo Jorio che fa parte del Comitato di accoglienza alla gente del Vajont - fattori e forze che stanno al fondo del processo che si apre oggi all'Aquila.

Basti ricordare l'assetto idrogeologico della regione e la presenza in essa, con le loro responsabilità, dei vecchi gruppi elettrici ed ora dell'ENEL. E' la stessa politica! Quella di ieri, dei monopoli elettrici, che procurò il disastro del Vajont, e quella di oggi, dell'ENEL e del governo che procura al paese danni di non lieve entità".

Ma delle responsabilità che direttamente investono l'Ente elettrico nazionalizzato mi parla adesso Mario Passi, un padovano che fu tra i primi ad accorrere sui luoghi del disastro e che ha seguito in questi cinque anni la vicenda del Vajont alla quale ha dedicato un libro (*Morire sul Vajont*, Marsilio ed.) apparso proprio in questi giorni. Sottolinea subito che la linea scelta dall'ENEL è fallimentare oltre che politicamente anche da un punto di vista processuale, dopo la denuncia fatta in un primo momento dall'Ente alla Società espropriata del "carattere non elettrico" dell'impianto su cui si rovesciò la frana.

"Oggi, all'apertura del processo, dobbiamo constatare come l'ENEL sia ciecamente schierato a copertura della Montedison (nella quale è confluita la SADE) nella negazione di qualsiasi responsabilità, nell'affidarsi unicamente alle tesi della *imprevedibilità* del disastro, che rischiano di farlo ritrovare unico e solo a pagare le conseguenze del processo. Perché l'ENEL non sostiene di essere stato danneggiato e frodato dalla consegna di un impianto come quello del Vajont?

Quali ragioni lo spingono a protendersi in modo così oltranzista a difesa della Montedison-SADE? Nella peggiore delle ipotesi, il processo potrebbe concludersi ritenendo che le sole responsabilità siano da individuarsi nel mancato allarme la sera del 9 ottobre, quando ormai il disastro appariva inevitabile. In tal caso, la condanna ricadrebbe esclusivamente e interamente sull'ENEL, che in quel momento aveva la custodia e la gestione del bacino del Vajont.

L'Ente elettrico di Stato sembra deciso ad offrirsi volontariamente e consapevolmente al massacro, quasi a voler confermare, di fronte ad un'opinione pubblica mistificata, che solo quando vi è di mezzo lo Stato, quando un'impresa economica, un'attività industriale passa dalla mano privata a quella pubblica, allora si verificano gli errori, le colpe, i disastri.

Nel caso del Vajont, questo è il contrario della verità: ma l'ENEL sembra volerne subire tutte le responsabilità materiali, morali e politiche. Perché?".

Un istituto incostituzionale.

Ma forse, a questo interrogativo almeno, un giorno si darà una risposta. Prima di partire dalla città ho un incontro con uno degli avvocati di parte civile, il prof. Giuseppe Sotgiu, al quale chiedo che cosa pensa del trasferimento all'Aquila di questo processo. "La deontologia professionale - mi risponde - non consente discussioni ai difensori delle parti, su un processo fuori dell'aula di giustizia.

Penso però di poter esprimere il mio netto dissenso dalla decisione della corte di Cassazione che ha trasferito il processo per la tragedia del Vajont da Belluno a L'Aquila, per legittima suspicione. Anzitutto ritengo incostituzionale questo istituto processuale, sia perché offensivo del grande principio di civiltà giuridica che lega l'imputato e il delitto al suo giudice naturale: in secondo luogo perché anacronistico e antistorico, eredità di una sfiducia nell'afflato dell'opinione pubblica e del popolo, senza cui viceversa non può esservi fondamento di vera giustizia. Nel caso in specie, nulla legittima la sfiducia sulle oneste popolazioni del bellunese: né è a pensare che meno sensibili siano i cittadini della nobile e operosa città dell'Aquila. L'unica certezza è che la Magistratura aquilana sarà degna delle sue alte tradizioni".

Dino Pellegrino

Ercole Bonacina, *l'Astrolabio*, n. 47 del 1 dicembre 1968

La logica del disastro

A cinque anni esatti dalla catastrofe, sento di non dover mutare di una sola virgola il giudizio politico che espressi come relatore di minoranza della Commissione parlamentare di inchiesta sul disastro del Vajont. A me parve di riconoscere che le cause almeno remote del disastro fossero nella logica a cui rispondevano i rapporti istituiti tra lo Stato, che concedeva l'uso di acque pubbliche per impieghi idroelettrici, e il privato concessionario-imprenditore: vale a dire, in quella fattispecie, tra il ministero dei Lavori Pubblici e la SADE.

"Nel caso del Vajont - scrissi nella relazione di minoranza ed ora confermo - lo Stato è apparso un sirnilacro di potere, una fabbrica automatica o quasi automatica di autorizzazioni, di permessi, di assentimenti, di concessioni. .. Tra concessionario e concedente, tra autorità pubblica (ministero dei Lavori Pubblici) e contraente privato (SADE). è apparso esserci sconnessione, scompenso, talora inversione di potere effettivo ... A nessuno era permesso di intromettersi nel rapporto fra concessionario e concedente che non fosse o l'organo qualificato dello Stato o l'altro soggetto del rapporto, il contraente privato. Gli enti locali, la pubblica opinione, la stampa, le associazioni democratiche non hanno mai avuto diritto di accesso, di intervento, di indagine. Anzi, ne sono stati ricacciati, talora con educazione, talaltra con malgarbo, qualche volta addirittura con i carabinieri".

Quando scrivevo queste cose, in contrasto con la tesi giustificazionista e assolutoria assunta dalla maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta che raccoglieva la DC, il PSDI e le destre, sentivo la grave responsabilità che mi assumevo, ma ne avvertivo anche il sicuro fondamento, ricavato dalla attenta lettura degli atti, dall'appassionato riesame dei prodromi del dramma, dall'investigazione politica a cui ero stato chiamato sull'ambiente nel quale la tragedia era maturata.

Contestando le tesi della maggioranza della Commissione, certo non presumevo di condannare persone, di giudicare fatti, di consacrare prove, come spettava e come spetta al magistrato di fare. Intendevo semplicemente giudicare un sistema di rapporti tra classe politica e burocratica, da una parte, e potere economico, dall'altra, che mi sembrava fosse alla base della tragedia di Longarone come ancor oggi mi sembra sia alla base dei tanti guasti, meno luttuosi ma non meno perniciosi, che quel medesimo sistema, rimasto

sostanzialmente integro, produce all'economia, alla società, allo Stato.

Sarebbe impossibile spiegare altrimenti la lunga serie di allarmi gettati sulla sicurezza dell'opera e la neghittosa condotta degli organi statali di vigilanza.

Da questo punto di vista, il processo dell'Aquila può rappresentare il momento più solenne dell'accusa contro codesto sistema, un'accusa che da cinque anni si innalza sopra le duemila croci del cimitero di Fortogna.

